

AGRICOLTURA

Identikit del settore: aumentano i consumi ma anche le importazioni. Intanto i produttori sollecitano una via nazionale alla floricoltura

Nell'Italia in fiore la spina del deficit

Se si mettessero insieme, uno accanto all'altro, sarebbe viva di tutta Italia, si avrebbe un'enorme fabbrica di verde grossa quasi quanto Milano e Napoli. 27.000 ettari di florovivaismo: un immenso tappeto colorato, fatto di centinaia di specie arboree (oltre 900 sono le piante in catalogo) e di altrettante varietà floreali. Il tutto per un fatturato che si stima attorno ai 3000 miliardi.

I dati non sono facili da rintracciare, né sempre omogenei, anche perché spesso fiori e piante si confondono nelle statistiche e, altrettanto spesso, una parte della produzione non viene fatturata. Proviamo comunque lo stesso a tracciare un identikit del settore, fatto di 32.000 aziende sparse per tutta Italia. Molte sono a gestione poco più che familiare: oltre il 60% non raggiunge l'estensione di un ettaro e nemmeno il 15% gestisce terreni al di sopra dei 2. Insomma la frammentazione è la regola: il limite, ma anche la forza, di questa agricoltura specializzata. «La crescita del settore - dice Settimio Del Tozzotto, presidente del Centro di Commercializzazione dei fiori dell'Italia Centrale - è stata affidata prevalentemente, se non solo, alla capacità di iniziativa delle singole imprese, in assenza quasi totale di interventi programmati a livello nazionale e regionale». È da questa lacuna che nasce uno dei problemi più grossi: si avverte la mancanza di una organizzazione solida che sostenga la sperimentazione e lo sviluppo delle colture e soprattutto, per quel che riguarda il fiore, una adeguata politica della commercializzazione. Non a caso la nostra floricoltura in pochi anni, e nonostante la crescita vertiginosa che l'ha caratterizzata (soprattutto in regioni come Liguria, Campania, Toscana, Lazio, Puglia, Sicilia, Veneto e Lombardia, «regina»



delle piante in vaso), ha cambiato i suoi connotati internazionali: l'Italia da paese esportatore (fino al 1985) è divenuta forte importatore. È lo scorso anno la bilancia si è chiusa con un deficit di quasi 165 miliardi.

I petali di casa nostra sono in forte debito di ossigeno soprattutto di fronte allo strapotere dell'Olanda, paese che detiene praticamente il monopolio di talee, semi, bulbi e piantine da coltivare. Ma ci si impiantano anche fiori recisi dal resto dell'Europa (Danimarca, Belgio, Francia, Spagna) e anche da paesi del Terzo mondo (Colombia, Israele, Kenia, Costa Rica...). Solo il 10% di garofani, rose e crisantemi, le essenze più vivaci sul mercato, viene esportato. Per le piante invece la curva si inverte: se ne esporta almeno il 40% e dunque, su questa voce, la bilancia non segna rosso. Il vivaismo dovrà sforzarsi di mantenere la propria autonomia e per la floricoltura diventa obbligatorio trovare una «via nazionale».

Progetti e curiosità di un'officina verde. Qui le piante crescono a catena Nasce il vaso che si «scioglie» nella terra

Non basta il «pollice verde» per tirare su buone piante. Ci sono tecniche da aggiornare, sperimentazioni da avviare, selezioni vegetali da azzeccare, progettazioni del paesaggio da meditare. Tutto questo si trova in un moderno vivaio. Eppure, ad ascoltare Miro Mati, proprietario e «registra» di uno dei più grossi vivai pistoiatesi, si respira anche un'aria di «antico». Forse si coglie il vecchio, genuino, amore per la pianta, il grande rispetto per la natura, la voglia matta di non tradirla, di seguirne i ritmi e le necessità. La sua filosofia è semplice: accelerare al massimo i tempi di accrescimento e di produzione per guadagnare in competitività, ma allo stesso tempo crescere piante sane ed in grado di adattarsi alle più diverse condizioni.

«Piante Mati» è un vivaio al passo coi tempi: con una cinquantina di dipendenti. La produzione è strutturata come una piccola (o meglio, grande) officina verde dove si lavora a catena. Ma qui la «catena» la fanno loro, le piante. E il ritmo lo suggeriscono i cicli vegetativi. Divise per specie ed età, compon-

gono geometri filari e macchie dalle multiformi sfumature, per un ordinatissimo caos vegetale. Per le querce come per i tigli, per le magnolie come per i cedri, i pini, i larici... in modo molto sommario funziona così: un primo trapianto dopo un anno di vita, altri due anni di «avviamento» e tre di «vecchiamento» e sono pronti per il mercato. La metà viene venduta, per le altre ancora l'accrescimento in vivaio ancora per tre anni. Ma possono essere anche 30 o 40. Piccole o grandi, sempreverdi o a foglia caduca, adatte a ripopolare i boschi o ad abbellire giardini, a fare l'architettura del paesaggio o a trasformarsi in status-symbol... ce n'è per tutti i gusti, perché la gente vuole scegliere. «Anche se molti finiscono per orientarsi sulle piante più classiche - dice Mati - l'assortimento deve essere ampio. Per questo si sono fatte accurate selezioni nel catalogo mondiale, con un occhio particolare a quelle più richieste dagli utilizzatori di verde pubblico».

Oggi nei vivai Mati sono presenti cir-

ca 3000 varietà sul tema vegetale. Le piante più richieste sono però alben di medio e grande sviluppo, conifere, arbusti per siepi o da fiore... Il resto sono «accessori». Nel vivaio non si produce soltanto. Si progetta anche, consegnando ambienti «chiavi in mano»: giardini, parchi, spazi verdi. «È cresciuta la necessità di progettare - ci spiega Miro Mati - non solo come promozione che dà prestigio, ma anche per la necessità della stessa azienda. Si progettano infatti i vivai nella loro struttura e forma. Si progettano i piani culturali, le scelte botaniche, le consociazioni e gli avvicendamenti, il trattamento del suolo. Di qui alla sperimentazione, il passo è breve: i modelli di allevamento, le tecnologie più avanzate per l'attecchimento e la ripresa vegetativa sono continuamente aggiornati. «Due di queste tecnologie le abbiamo inventate e brevettate» - dice Mati e ci fa vedere il «Plantpast», una pellicola plastica che avvolge il pane di terra fissandolo alle radici ed assicura un trasporto senza danni ed una rapida ripresa vegetativa.

Inventa fiori sfidando lo strapotere olandese Gerbere di casa nostra «Serena» è la primogenita

Niente alambicchi, ampolle o strani marchingegni. Solo un pennellino intinto nel polline, tanta pazienza, un po' di fortuna e una buona dose di esperienza e fantasia. Ecco il ritratto dell'«inventore di fiori». Siamo andati a trovarlo uno «doc», uno dei pochi. Non sono molti infatti gli «ibridatori» italiani: bulbi e piantine «neonate» sono un monopolio in mano quasi esclusivamente dell'Olanda. Sono di origine straniera soltanto i migliori garofani («partoriti» in Liguria) e qualche rosa. Tutti gli altri fiori nascono olt'Alpe.

Maurizio Bindi, 35 anni appena, ha deciso di lanciare la sfida allo strapotere olandese. Così oggi è l'unico in Italia che cerca di creare nuove varietà di gerbere. Ha comin-

ciato nell'86, appena per scommessa, spinto anche dal padre Sirio, fioricoltore con una grossa esperienza sulle spalle (fu uno dei primi a coltivare gerbere a Pescaia fin dal 1966). Dalla sua ha già sei varietà nuove di zecca, regolarmente brevettate, con tanto di marchio depositato al Ministero dell'Industria. Alla prima «invenzione», un bel fiore bianco semidoppio di cui va gustamente fiero, ha dato il nome della figlia. Si chiama «Serena». Fra gli ultimi nati «Tina»: colore rosa acceso, una grande durata in acqua e la garanzia di una grossa resa produttiva. Insomma, tutte le carte in regola per avere un buon successo sul mercato.

E i risultati non mancano. «Nell'86 abbiamo commercializzato appena 20.000 piantine - riferisce Maurizio Bindi - quest'anno siamo passati a 500.000». I produttori italiani insomma cominciano ad avere fiducia nel fiore fatto in casa. «Sì, cominciano a credere nel materiale italiano. Ma non è stato facile - commenta - da molti il nostro prodotto viene considerato ancora come una alternativa. Una varietà nuova degli olandesi si prende subito; sulle nostre si usa più cautela».

Vediamo allora come si lavora per ottenere una nuova invenzione floreale: incrociando le varietà, trasmettendo le caratteristiche da un petalo all'altro, migliorando il patrimonio genetico. Il «laboratorio» sono tante piccole piantine trattate con diversi pollini e «incappucciate». «Bisogna proteggerle dalle api - spiega Bindi - altrimenti loro possono portare altro polline e diventerebbe un rompicapo capire qual è la linea giusta da cui è nato

l'incrocio». Insomma si perderebbe la strada. Quando spunta una varietà nuova occorre in primo luogo riconfermarla (e non è facile, visto che esistono oggi circa 600 diversi tipi di gerbera) e poi provarla «sul campo».

Le nuove nate in casa Bindi vengono sottoposte a condizioni climatiche e geologiche diverse in quattro «campi prova» in Sicilia, a Napoli, San Remo e Pescaia. Uno o due anni di vegetazione, poi si tirano le somme: se il fiore si è ben comportato è nato ufficialmente una nuova varietà e può cominciare a presentarsi sul mercato. Lo scorso anno di 12.000 piantine impollinate ne sono state selezionate solo 58. Di queste solo una piccola percentuale sarà poi tenuta a battesimo. E allora sarà tempo di moltiplicarle. Da una sola piantina ne potranno nascere anche 50.000, in tutto uguali alla «madre». A compiere quest'ultimo «miracolo» ci pensa il dottor Antonio Rotondi (della «Alfa Agricola» di Genova) con una vera e propria operazione di microchirurgia genetica vegetale, sul meristema dello stelo.

Le serre-Bindi sono una incubatrice permanente. Una piccola cosa però rispetto alla fucina olandese. Se il mercato italiano vorrà conquistare la sua autonomia ed avere a disposizione varietà che si adattino meglio al clima mediterraneo dovrà imboccare con maggior decisione questa strada. «La scommessa da cui sono partito - dice Maurizio Bindi - è quella di riuscire a fare qualcosa di nuovo per rendere il nostro mercato indipendente. E poi si vive anche di piccole soddisfazioni personali».

Nei nuovi orientamenti che la Comunità sta definendo, restrizione e limitazione degli aiuti Il pomodoro nel mirino della Cee

Le prospettive del settore nazionale della produzione e della trasformazione del pomodoro sono fortemente condizionate dalla regolamentazione comunitaria. Secondo i sindacati di Mat, Flai e Ulias, R. Vicentini, M. Raspinis e P. Rossetti, due sono i dati di «grande novità» da cui è necessario partire. In primo luogo il fatto che gli orientamenti Cee in via di definizione prefigurano una tendenza alla restrizione, limitazione e controllo degli aiuti, «con una prevedibile crescita della competitività tra i Paesi comunitari e non, anche in vista della scadenza del 1992». Dal prossimo anno, in secondo luogo, si prevede per il settore la fine del regime delle quote nazionali annuali e degli aiuti «e la sua sostituzione con l'assegnazione in sede comunitaria ai singoli Stati di quote triennali (1992-1994), mezzo la ripartizione delle quote aziendali».

Oggi, di fronte a questi importanti cambiamenti delle ragioni di scambio a livello internazionale e della regolamentazione comunitaria, l'Italia è priva di strumenti di coordinamento e di governo della pro-

duzione, della trasformazione e del mercato in grado di garantire l'equilibrio necessario tra domanda e offerta. I contrasti tra industria di trasformazione e produttori sulla qualità e sulla quantità delle produzioni, hanno portato nel 1990 a rendere impossibile l'accordo «interprofessionale», che prevedeva la creazione di una commissione tecnica di esperti e operatori che aveva il compito di definire un «piano di settore». Attualmente vige una «intesa di gestione» che prevede solo l'elenco di 300 aziende stocche, che producono 33 milioni di quintali di pomodoro.

Negli ultimi tempi si è registrato nel nostro Paese, e sul mercato internazionale, un declino del «concentratore» di pomodoro. Questo grazie anche alla forte concorrenza di Paesi come Grecia, Tunisia, e Turchia. Un rallentamento, limitatamente all'Italia, c'è stato anche sui prodotti «pelato» e «passato». Forti potenzialità di sviluppo, invece, per i «nuovi prodotti», quali «polpa», «triturato», «cubettato» e per i derivati tipo «ketchup».

Nel Mezzogiorno, la campagna del pomodoro del 1990 è stata caratterizzata dal massiccio impiego di manodopera extracomunitaria nella fase della raccolta con l'estensione e l'aggravamento del fenomeno del caporalato, del sottolavoro e dello sfruttamento. Al nord la produzione agricola è stata assorbita quasi totalmente dalle imprese che sono arrivate a forme di ritiro fuori quota senza premio e senza aiuto comunitario, con fenomeni di decentramento produttivo dalle grandi alle piccole imprese lavorazione dei vigneti. Non si sono dunque verificati fenomeni di stoccaggio.

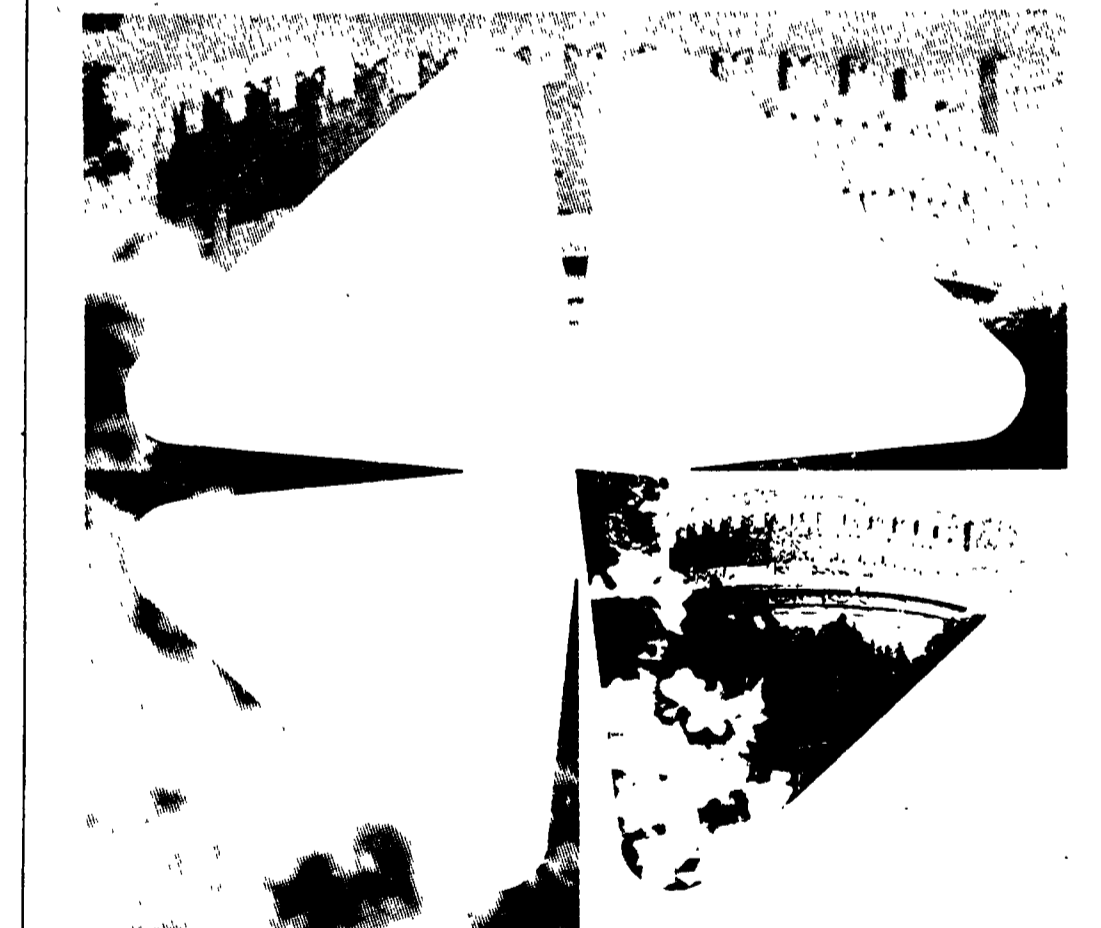
Durante la campagna 1991, le aziende, specialmente quelle medie con mercato locale, hanno denunciato scorte molto superiori ai livelli fisiologici, con tagli del 30% della produzione.

Fat-Flai-Ulias nazionali ritengono necessaria l'elaborazione di linee di intervento del governo sulla situazione del settore del pomodoro, che consenta un confronto a tutti i livelli. I sindacati chiedono la definizione da parte del Governo di un Piano triennale (1992-1994) di settore in grado di intervenire con coerenza

sull'assetto delle produzioni e della trasformazione industriale, tenendo conto delle diverse articolazioni territoriali e dei nuovi orientamenti comunitari.

Queste richieste sono state sottoscritte unitariamente dai dirigenti nazionali dei sindacati di categoria: «Il Piano deve avere l'obiettivo di un vero e proprio riordino del settore sulle versanti della produzione, della trasformazione e della commercializzazione; riordino che non può essere lasciato ai soggetti agricoli e industriali che operano nel settore e che richiede un intervento delle istituzioni preposte (Ministero dell'Agricoltura, Ministero dell'Industria, Regioni). Un Piano nazionale di settore del pomodoro è quindi rivolto ai ministri dell'Agricoltura e dell'Industria e chiama in causa le responsabilità dei produttori, gli imprenditori pubblici e privati e le loro organizzazioni, il movimento cooperativo e i suoi consorzi di produzione, nonché le amministrazioni regionali».

In sostanza, dicono i sindacati, il piano dovrà prevedere sul versante agricolo: il consolidamento del dato storico di produzione nazionale del po-



Perde quota l'oro rosso di Napoli

Quattordici milioni di tonnellate di pomodoro prodotto nell'84, contro i sei milioni e mezzo del 1990: la Campania sta perdendo quota sul mercato nazionale ed estero. Tra le cause del crollo dell'«oro rosso», l'epidemia di virus, e costi di produzione più elevati anche rispetto a regioni confinanti. Che fare per arginare la drammatica caduta? Finanziato dalla Cee, è nato il progetto «Solania». Ne fanno parte ditte ed enti impegnati in tutti gli stadi del ciclo produttivo dalla semina alla conservazione e commercializzazione. Accanto al consorzio di bonifica dell'Ulita, per realizzare il progetto (un'inedita alleanza fra pubblico e privato), ci saranno un pool di imprese come la Sme ricerche (gruppo In), aziende locali come la Mario Farone Mennella e la Franco

Faiella spa, multinazionali come la Rhone Polenc e la Bayer. Obiettivo del «Solania» completamente autofinanziato «dal partners» è quello di concorre a recuperare le quote produttive perdute spostando l'asse della cultura verso le aree interne, a partire da quelle di nuova irrigazione ubicate nell'ambito del consorzio di bonifica dell'Ulita, il cui comprensorio si estende in parte al territorio delle provincie di Avellino, Benevento e Foggia. Il progetto, oltre a salvare l'«oro rosso», riguarda anche altre colture ortive: cece, fagiolo, pisello, ed alcune crucifere, come ad esempio il cavolo. In questa zona, dal prossimo anno, arriveranno i pomodori gialli. Infatti, dopo sei milioni di «oro rosso», il San Marzano diventerà color limone. Sentiamo i «responsabili

che hanno realizzato il nuovo ibrido - già utilizzato da numerosi pizzerai - che temporaneamente viene chiamato «Solandoom». La nostra sfida - ha detto il dott. Antonio Faiella, commissario straordinario dell'Ulita - sta nel dimostrare di aver fatto una scelta giusta. I campi-pilota, per un'estensione di oltre 10 ettari, trovano spazio nelle proprietà di 18 consorziati che hanno voluto essere i primi a sperimentare la validità delle nostre idee».

Si tratta delle varietà di pomodoro «Markoro», «Long decci», e «Tombolino», che secondo le previsioni dei tecnici - dovrebbero consentire una resa per ettaro di circa 17 milioni di prodotto lordo vendibile rispetto al milione e 800 mila attuale. Secondo i promotori dell'iniziativa, il progetto «Solania», oltre a tonificare l'econo-

mia di una zona povera, può significare il recupero di nuove aree alla produzione del pomodoro colpite da epidemie di virus nelle tradizionali aree di pianura, i cui terreni denunciano fenomeni di deauperamento idrico.

Per risolvere il pomodoro campano, insomma, si procede ad una meccanizzazione spinta dei processi di preparazione dei terreni agricoli e delle successive fasi di coltivazione. Si passerà, dunque, da una coltivazione per uso domestico ad una industriale. Una dimostrazione pratica dell'utilizzo di tali macchine è già stata effettuata con successo in alcune regioni come la Toscana, la Sicilia, la Sardegna e la Puglia.

L'attuazione di un piano d'irrigazione di un territorio di 74 mila ettari, il 71% del quale

Produzione e vendita di piante ornamentali, Progettazione e realizzazione di parchi, giardini e arredi urbani. Manutenzione di parchi e giardini, grandi potature, trattamenti fitosanitari. Lavori di sistemazioni agrarie e forestazione. Progettazione e realizzazione di impianti di irrigazione. Studio dell'impatto ambientale, salvaguardia e recupero piante storiche (chirurgia arborea) Allestimenti congressuali, adocchi con piante esemplari e fiori. Realizzazione impianti sportivi.

Florovivaistica del Lazio società cooperativa

Florovivaistica del Lazio - 00179 Roma via Appia Antica, 172 - tel 7880802 - 7811807 - fax 786675